

L'AMBIENTE NEGATO

“In ritardo di 50 anni”

DI LUCA FRAIOLI

Mezzo secolo dopo la Conferenza di Stoccolma, parla Gianfranco Bologna memoria storica dell'ecologismo italiano: “Possono salvarci solo i giovani”

«Abbiamo sprecato cinquant'anni. I semi dell'ambientalismo piantati nel 1972 non hanno germogliato come avrebbero potuto e adesso le finestre temporali per intervenire si sono ridotte».

Gianfranco Bologna, memoria storica dell'ecologismo italiano, per anni colonna del Wwf, di cui ora è presidente onorario della comunità scientifica, e membro del Club di Roma, celebra così, rammarico e speranza, il cinquantesimo anniversario di due fatti che avrebbero potuto cambiare il nostro rapporto con il Pianeta.

Dal 5 al 16 giugno del 1972 si tenne a Stoccolma la prima conferenza mondiale delle Nazioni Unite sull'ambiente. Pochi mesi prima, il 2 marzo, presso la Smithsonian Institution di Washington era stato presentato il rapporto I limiti dello sviluppo, commissionato dal Club di Roma, think-tank internazionale fondato nel 1968 dall'imprenditore italiano Aurelio Peccei e dallo scienziato scozzese Alexander King. Se lo studio, realizzato da ricercatori del Mit di Boston, evidenziava come il continuo e illimitato sfruttamento delle risorse della Terra avrebbe portato al collasso degli ecosistemi, la Conferenza di Stoccolma sancì che temi come l'inquinamento e la tutela dell'ambiente non potevano essere più appannaggio solo dei singoli governi nazionali.

Gianfranco Bologna, perché proprio nel 1972?

«La Conferenza di Stoccolma nacque dal convergere di più esigenze. I Paesi industrializzati soffrivano di quello che allora si chiamava “inquinamento transfrontaliero”. La Svezia, per esempio, era colpita dalle piogge acide provocate dall'area industriale tedesca della Ruhr. Più in generale stava maturando una nuova consapevolezza, grazie a libri come *Silent Spring* di Rachel Carson che 10 anni prima aveva denunciato l'uso incontrollato del Ddt. Ma in quegli anni il tema ambientale cominciava a preoccupare anche i Paesi in via di sviluppo: desiderosi di crescere economicamente ma consapevoli che la loro esplosione demografica, sommata alla povertà, sarebbe stata un problema. E anche la scienza aveva suonato l'allarme nel 1971, con il manifesto di Mentone, firmato da 2200 studiosi tra cui diversi premi Nobel: “la qualità del nostro ambiente si sta deteriorando a un ritmo senza precedenti”. Insomma, i tempi erano maturi».

Quali furono i risultati di quel primo incontro Onu a Stoccolma?

«La conferenza si concluse con una serie di deliberazioni e l'avvio di convenzioni internazionali. Si diede vita all'Unep, il Programma per l'ambiente dell'Onu.

Contestualmente fu varata anche la Giornata mondiale dell'ambiente che celebreremo, come ogni anno, il 5 giugno, con lo stesso slogan coniato per Stoccolma: Only One Earth, abbiamo una sola Terra. Non è un caso che l'edizione 2022 sia ospitata dalla Svezia: di fatto è iniziato lì nel giugno di 50 anni fa il grande dibattito planetario sui problemi ambientali».

Proprio in quegli stessi mesi maturò il fondamentale rapporto del Club di Roma. Una coincidenza?

«In realtà Peccei già nel 1968, subito dopo la fondazione del Club, aveva ben chiaro che fosse necessario svegliare governi e opinione pubblica. Erano gli anni della conquista dello spazio, dello sbarco sulla Luna, c'era un ottimismo smisurato: si riteneva che con l'inventiva e la tecnologia si sarebbe raggiunto qualsiasi traguardo.

Aurelio, invece, era convinto che gli esseri umani dovessero rendersi conto anche degli effetti collaterali della crescita e quindi trovare soluzioni. Ma serviva un documento semplice, eppure scientificamente rigoroso. La scelta cadde sul gruppo del Mit guidato da Jay Forrester, massimo esperto di dinamica dei sistemi complessi: nel giro di un anno i suoi ricercatori misero in piedi il modello Mondo3 e avviarono le prime simulazioni».

I cammini della Conferenza di Stoccolma e del Club di Roma si incrociarono in quel fatidico 1972?

«Sì, basti dire che il rapporto *Only one Earth* voluto dall'Onu si basava anche sulle analisi e le proposte di personalità autorevoli. Tra loro c'erano Peccei e altri membri del Club di Roma. E appena creata, l'Unep prese tra i suoi consulenti il genetista Adriano Buzzati Traverso, anche lui membro del Club».

A preoccupare erano le piogge acide, gli insetticidi, la scarsità delle risorse.... Quando sarebbe arrivato il cambiamento climatico a monopolizzare l'attenzione?

«Diversi anni dopo. La prima conferenza sul clima è del 1979 e l'Onu crea l'Intergovernmental panel on climate change (Ippcc) nel 1988».

Che segno hanno lasciato quei due eventi, cinquant'anni dopo?

«La Conferenza di Stoccolma è stata fondamentale, perché riunì per la prima volta oltre cento capi di governo per parlare di ambiente. *Mal limiti dello sviluppo* ha avuto un merito immenso, come spiegato anche nel nuovo rapporto del Club *Limits and Beyond* uscito ora: prese il toro per le corna, spiegando che l'economia della crescita illimitata era incompatibile con le risorse limitate del Pianeta. Il problema è che purtroppo, al di là dei dibattiti, abbiamo perso cinquant'anni. Agli inizi degli anni Settanta eravamo 3,7 miliardi di abitanti, la CO2 in atmosfera era 326 parti per milione, il mondo aveva ancora il 58% di aree naturali incontaminate. Oggi siamo quasi otto miliardi, la CO2 è arrivata a 420 parti per milione e solo il 25% delle terre emerse non è modificato dalla presenza umana. Se continuiamo così tutti questi dati peggioreranno».

La speranza?

«È riposta nei giovani. E non mi riferisco solo agli attivisti. Confido per esempio nei giovani economisti che non considerano più "crescita" e "mercato" le loro uniche parole d'ordine».

GABRIELLA GIANDELLI